



MARA MARZELLA



BOUNDLESS

LUNA CALANTE



MARA MARZELLA

BOUNDLESS

LUNA CALANTE



*A chi confida ancora nelle libere scelte
e a chi sceglie sempre da libero Uomo.*

Copyright © MMXV

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P.iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-99259-57-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2016

Prologo

Era un giorno uggioso quello, me lo ricordo benissimo. Per questo nel pomeriggio mia nonna non mi fece uscire.

Sapevo che lui mi stava aspettando, lì fuori, con l'incertezza della pioggia. E sapevo anche che se ne sarebbe tornato a casa non appena lo scroscio dell'acqua lo avrebbe colto bagnandogli il volto e che, svelto, avrebbe scostato la tenda della finestra della sua camera e sarebbe rimasto lì a fissare il ticchettio ipnotico dell'acqua contro il vetro, appannandolo di volta in volta col suo respiro. E lo sapevo bene, perché era così che passavo anche io i pomeriggi di pioggia. Quel giorno non fece eccezione.

«Mer?», mi chiamò mia nonna scollandomi il naso dal vetro freddo.

«Sì?».

«Verresti qui, per favore?».

Mi avvicinai a lei. Mi indicò il suo set da intaglio; lo presi, glielo porsi e mi accomodai accanto a lei, alla luce del camino. C'era un tale silenzio nei giorni piovosi in quella casa, così tanto che persino il mio osservare sembrava far rumore.

«Ecco, questo l'ho tenuto per te», disse porgendomi un coltello dal manico in osso. Bello, bello come lei.

«Perché lo dai a me? Potresti tenerlo», le dissi.

Lei mi sorrise e rispose con dolcezza: «Mer, il mio compito ora è quello di lasciare quante più cose possibili a questo mondo, in modo da poter vivere più a lungo di quanto mi rimane».

Le sue parole mi lasciarono l'amaro in bocca. Continuai ad osservarla intagliare e creare facendo scivolare per terra tanti piccoli riccioli di legno, poi presi ad imitarla esattamente come mi aveva insegnato.

«La nonna vorrebbe dirti tante cose, sai?».

«E perché non puoi?».

«Perché ogni cosa ha il suo tempo. Ricordalo sempre, Mer. Questo paese di tempo non ne ha, per questo te lo ruba».

«Credo che abbiano di meglio da rubare che il mio tempo», risposi con chiara innocenza.

«Ah, Mer... Imparerai a ricrederti».

«E perché proprio il mio? Perché non quello degli altri?».

«Credi di essere come tutti gli altri?». In risposta mi strinsi nelle spalle. «Non permetterti di essere una qualsiasi. Sei destinata ad altro, tu».

Un lampo si riflesse fuggitivo nel vetro della finestra attirando la mia attenzione. Nel flash di luce bianca vidi un falco predare una rondine. Regale e bello quanto letale.

Trasalii e uscii in strada, dove la pioggia prese ad inzupparmi rapidamente.

«Mer, torna dentro», disse con estrema calma mia nonna, dalla soglia della porta.

«Lo hai visto?!», chiesi turbata. Ma lei scosse la testa.

«Torna dentro», ribadì con voce più ferma.

Voltai di nuovo la testa verso la collina e vidi sei uomini, in tuta grigia, con una fenice ricamata in oro sulla schiena. La pioggia continuava a finirmi negli occhi, incastrandosi tra le ciglia. Gli uomini in grigio passarono lontani da me, ma ugualmente mi nascosi dietro il tronco di un albero secolare, seguendoli con lo sguardo finché non scesero la collina, tuffandosi poi nella nebbia. Così rientrai in casa e la nonna mi avvolse con prontezza in una coperta.

«Lo hai visto?», chiesi di nuovo, questa volta con meno foga.

«Il falco. Il falco ha predato la rondine davanti ai miei occhi».

«Volevi salvarla?».

«Volevo mandar via il falco».

Lei sospirò con occhi dolci, compassionevoli. Poi mi sorrise. «Vieni, guarda», disse sciogliendosi il foulard dal collo e

scoprendo tre rondini tatuate sulla nuca. «*Boundless*. Tu sei come loro», disse picchiando l'indice sul suo tatuaggio.

«Cosa vuol dire?».

«Senza confini, come il tuo cuore».

Mi sentii onorata di quell'aggettivo che stava attribuendo al mio cuore. Mi piacque subito, quasi mi appartenesse davvero.

«Li hai visti gli uomini in grigio?».

«Ne hai visti qui fuori?».

Annuì. «Sono loro, non è vero?».

«Gli uomini servi», confermò scuotendo la testa e i suoi capelli fermati in uno stretto chignon.

«Servi? Non è un pregiudizio bello e buono, soltanto perché indossano quella divisa?».

«Non credi piuttosto che i pregiudizi sono, talvolta, nient'altro che simboli riconosciuti? Devi sempre riconoscere i simboli, lo ricorderai?».

Annuì nuovamente, senza neppure rendermene conto, con l'automatismo di una nipote che impara una lezione di vita.

«Dimmi una cosa», continuò: «Perché credi che mandare via il falco sia meglio che salvare la rondine?».

«Salvare una rondine non vuol dire salvarle tutte», risposi.

«Solo mandando via il falco riusciresti invece a salvarle tutte», concluse lei per me. «Ciò che ti distingue è qui dentro»,

mi indicò il petto e proseguì: «E qui dentro», poi la testa.

«Nel profondo, sarai sempre chiamata a combattere per spossare il male e salvare tutti».

«È impossibile, non esiste vincitore tra il bene e il male».

«Si tratta di uomini, con loro è tutto diverso».

«Ma gli uomini scelgono dove stare, se nel bene o nel male».

«E gli indifferenti?».

Schiusi le labbra senza trovare parole per controbattere.

«Perché mi dici tutto questo?».

«Perché è luna calante, Mer. Il male scenderà dal suo trono». In quel momento mi accorsi che la sua scultura era completa: un cuore appoggiato sul palmo di una mano. Un cuore non di quelli rossi e tondeggianti, ma uno umano, pulsante di vita, imperfetto, fatto di arterie, muscoli, battiti.

«Questa è tua», mi disse. «Ricordi cosa ho detto a proposito dei simboli?».

«Che devo saperli riconoscere».

Annuì soddisfatta. Si toccò la nuca, seguendo il volo delle rondini, e la sua espressione si fece nostalgica.

«Non ho mai smesso di mandare via i falchi», mormorò as-sentendo.

Accigliai lo sguardo, giusto un attimo, il tempo di veder riflesso il tondo giallastro quasi perfetto della luna, alta nel cielo ora livido.

Era piena, sì. Ma già si consumava.

Negli anni successivi iniziai a capire molte cose. La prima fra tutte che l'istinto di combattere per il bene era forte e appassionato in me. La seconda che non mi sarei mai tirata indietro davanti alle ingiustizie. La terza che avrei continuato a tentare di salvare tutti, in un modo o nell'altro.

Non so dirvi con precisione quando constatai che le regole mi andavano strette e quando appresi che l'obbedienza equivaleva all'approvazione, e che la disobbedienza, al contrario, equivaleva alla ribellione. Ma so dirvi cosa accadde in quegli anni.

Accadde che il falco predatore assunse il nome di Fred Larkaster: impadronitosi del comando dello stato, schiavizzò il popolo, senza annunci, senza parole, senza... alcuna dichiarazione. Assunse un controllo pressoché totale sulle vite di tutti; soprattutto sui nascituri, sui bambini e sugli adolescenti: ne controllava l'istruzione, dettava i libri, istruiva a

sua immagine e somiglianza gli insegnanti. Ridusse il paese in povertà, povertà materiale e d'animo – giacché di anime si cibava – scendendo a patti col diavolo, accomodando gli inferi, giocando a dadi per decidere le sorti altrui, lanciando monete sperando testa la prima volta e croce quella dopo, per stabilire chi mangiava, chi beveva, chi viveva. Chiuse le frontiere, il paese fu barricato all'interno dei confini bloccando qualsiasi orizzonte e, con essi, qualsiasi libertà.

Paradossale pensare che dal 2000 ad oggi, dopo due secoli, fundamentalmente non è cambiato nulla. È proprio per questo, mi convinsi, che le società di ogni epoca, di ogni secolo, di ogni generazione, hanno bisogno di eroi. Di chi crede, di chi spera, di chi si alza e combatte coi denti. Di chi non è indifferente, di chi parteggia e si difende. E che le società di ogni epoca, di ogni secolo, di ogni generazione in ogni tempo, passato e futuro, hanno bisogno di ogni sorta di rivoluzione. Sarebbe certamente auspicabile se le rivoluzioni fossero solo quelle dell'uomo e non delle armi, degli ideali e non degli interessi. Insomma, delle rondini e non dei falchi. Ma purtroppo non può essere così.

Capii, e non molto tardi, che la mia battaglia era la battaglia di tutti. E fu proprio per questo che decisi di assecondare quel ruggito combattivo che sentivo crescere dentro di me. Fu per questo, in ultimo, che decisi di arrivare fin qui, oggi. Sì, oggi che la luna continua a consumarsi, lenta, notte dopo notte.

PRIMA PARTE

Capitolo uno

Tamburello con le dita sopra il banco, mentre i minuti scivolano lenti uno sopra l'altro. Intanto chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere; minuti su minuti a formare ore; ore su ore a formare giorni; giorni su giorni a formare... "Ma da quanto sono qui dentro?", penso. Poi, il suono della campanella: dolce musica per le mie orecchie.

Mi accodo agli altri e scendo giù per prendere una boccata d'aria. Mi fermo sul primo gradino della scalinata e mi siedo di lato, tra il trafficare ciarlone generale. Il vento oggi è leggero eppure tagliente, il sole è così timido e fioco che a malapena tinge di luce le nuvole attorno. Mani in tasca al mio giubbotto, mento rintanato nella sciarpa smeraldo, tutto come al solito se non per il fatto che oggi appaiono tutti più assonnati, tanto che persino le chiacchiere sono soltanto rumori sommessi e niente più.

«Ehi!», esclama una voce che conosco molto bene.

«Erak!», mi volto di scatto accennando un sorriso.

«Beh? Cosa ci fai qui seduta tutta sola?».

«La gente mi annoia», alla mia affermazione non può far altro che ridere, e in realtà rido anch'io.

«Posso sedermi?»», senza rispondere gli faccio posto accanto a me. «Fa piuttosto freddo oggi, non trovi?».

«Sai che a me piace il freddo», dico affondando il mento nella sciarpa.

«*Nah*, a te piace ciò che comporta il freddo. Coperta, cioccolata, libri e sdolcinerie varie».

Vero, tutto vero.

«Non dovresti farti vedere qui vicino a me, lo sai vero? Lo dico per te», con aria quasi indifferente.

«Ma smettila, ormai ci conosciamo da otto anni! Sai che certe cose non mi interessano».

Erak è il mio migliore amico, l'unico a dire il vero. Ha due anni più di me e non è certo uno che passa inosservato, anzi, ha uno strano effetto ipnotizzante, quasi a far pendere tutti dalle sue labbra.

«Sei al campo oggi?», chiedo fissando le mie scarpe di tela.

«No, non ce n'è bisogno. Ma se tua madre vuole andare, dille pure che qualcosa da fare c'è».

Mia madre lavora nelle proprietà dei genitori di Erak – i signori Carterch – ricevendo una paga giornaliera. Un lusso per pochi, ovviamente. Erak talvolta dà una mano come può, sistemando i giardini e i garage.

«Così possiamo rimanere a casa. Al pranzo magari ci penso io stavolta», continua Erak.

«Direi che è ottimo».

La campanella torna a trillare.

«Aspettami all'uscita, torniamo a casa insieme», così dicendo si alza, mi posa un bacio sulla guancia, sfoggia il suo solito sorriso per poi mischiarsi nella folla e tornare in classe.

Vedo gli altri risalire le scale e soltanto adesso mi accorgo che una ragazza riccia e coi capelli rossi mi sta osservando con occhi sinistri dal fondo delle scale. Faccio giusto in tempo a ricambiare il suo sguardo aggrottando la fronte in cerca di spiegazioni, perché poi se ne va a passo svelto, distaccandosi dalla massa per recarsi nel retro. Sono ormai rientrati tutti, così mi alzo e seguo l'ultimo gruppetto di ritardatari. I corridoi sono gelidi e devo percorrerne tre, superando dodici classi prima di arrivare alla mia.

«Valeri Marienne»

«Presente».

L'appello si ripete ogni volta che torniamo in classe, dati i precedenti tentativi di evasione da questa specie di rifo-

matorio per quelli che, nonostante tutto, vengono ancora chiamati studenti.

Le classi sono separate, maschi e femmine, tutte sempre di trenta persone e comprendono almeno tre fasce d'età. A nessuno importa della nostra istruzione, a loro – e con loro intendo quel che è rimasto dello stato e di chi governa – interessa solo produrre tante menti tutte uguali, modellarle, limarle un po' di qua e un po' di là, aggiustarle a loro immagine e somiglianza. Ci tengono a scuola fino a vent'anni, età in cui si ottiene un impiego e, quindi, l'entrata ufficiale nella società – passaggio dai noi chiamato: ingranaggio nel sistema.

Erak è ad un corso avanti al mio, ma poco importa, i programmi sono sempre gli stessi, tutti gli anni e prevedono un'unica materia: storia.

L'appello è già finito da un pezzo e la Macò, che insegna nella mia classe da circa tre anni, ha già ripreso la lezione. Non riesco a starle dietro, penso solo allo scorrere delle ore: "più veloce", penso, "ti prego scorri più veloce".

Stiamo di nuovo parlando della Seconda guerra mondiale, due secoli e mezzo fa. Mi sfugge un sogghigno pensando quanto sia stupido ricordare la follia degli uomini con così tanta ossessione, quando oggi nulla è poi così diverso da allora. Evidentemente deve essere stata una risatina un po' troppo forte, perché non solo ora sono tutte girate verso di me, ma la Macò mi fissa scocciata, pronta a riprendermi, come al solito.

«Signorina Valeri».

Il mio sembra proprio l'unico cognome che ha memorizzato. «Non crede sia interessante l'argomento? Qual è il suo problema?».

«Io ...», non riesco a parlare, perché la sua reazione mi fa sempre divertire e rimanere impassibili e seri diventa una missione complicata, in questi casi.

«Non pensa che la storia meriti un po' più di rispetto e considerazione da parte sua, piuttosto che insignificanti risatine?».

«Credo di sì», rispondo facendo spallucce.

«Ah, lei crede... Sa perché ripercorriamo la storia, ogni anno?».

«No, non ne trovo il senso. Per questo ridevo».

«La storia serve da insegnamento, per tutti. Serve a non commettere gli stessi errori, ci è da promemoria per il futuro», fa per avvicinarsi al mio banco, in fondo all'aula.

«È questo il punto», consapevolmente assumo un tono fermo e serio. Mi sento il cuore accelerare e le guance riscaldarsi a mano a mano mentre proseguo: «Lei dice che è da insegnamento, che serve per non commettere gli stessi errori. Eppure a me sembra che alla Prima guerra mondiale ne sia succeduta una seconda, poi altre rivolte di cui ancora paghiamo le conseguenze. Non le sembra forse che questi errori siano già stati ripetuti troppe volte?», per la foga mi alzo in piedi, strusciando la sedia verso il muro alle mie spalle. «Parla di futuro, ma dov'è il futuro se non c'è il presente? Sono sempre gli stessi errori a ripetersi e ne è consapevole anche lei». La campanella suona. Prendo la mia borsa da terra e faccio per uscire dall'aula mentre le altre mettono via le loro cose e prendono le giacche, ma la Macò mi afferra il braccio per fermarmi e con voce cauta aggiunge vicino al mio orecchio: «Attenta a ciò che dice, signorina. Certi discorsi non dovrebbe farli una come lei. Non davanti a tutti. Questi pensieri non sono tollerati, come ben sa. È una delle più piccole qui in questo corso, rimanga al suo posto. A domani». Mi lascia il braccio e si dirige verso la cattedra. La fisso per un momento, poi esco quasi con rabbia scansando le mie compagne. Attraverso il corridoio ancora vuoto e scendo le scale, giù fino al giardino. Mi guardo attorno e c'è ancora poca gente, così mi siedo sul muretto che circonda l'aiuola.

Con i piedi penzoloni scruto verso il portone per veder arrivare Erak e intanto ripenso alle parole della Macò, che mi sono arrivate dritte al cervello come una lama.

«Erak, Dio mio, mi farai morire un giorno o l'altro!».

È sbucato da dietro le mie spalle e non mi sono accorta di lui.

«Scusa!», mi dice col sorriso a trentadue denti, alzando i palmi al cielo.

«Dai, andiamo», mi cinge le spalle con un braccio col suo fare protettivo e mi guida verso il cancello. Mi giro soltanto un secondo verso il muretto dove sedevo fino ad un attimo prima e, come apparsa dal nulla, sorprendo la stessa ragazza coi capelli rossi di questa mattina guardarmi, anzi, guardarci. «Cos'hai che non va?».

«Niente. Ho avuto una strana discussione con la Macò oggi». Gli racconto tutto mentre andiamo a casa, parola per parola. «Sei sempre stata tu la ribelle fra tutte, di cosa ti preoccupi?».

Abbasso la testa per soffocare un sorriso, fino a tornare con gli occhi nei suoi. Poi, distratta dal cielo incupitosi piuttosto velocemente, distolgo lo sguardo. Le nuvole ora sono cariche di grigio. Erak mi stringe più vicino a sé per ripararmi dal vento aumentando il passo, mentre la pioggia inizia a cadere gelida.

Cinque minuti e la pioggia diventa un vero e proprio diluvio, come sempre a febbraio. Correre sarebbe difficile in mezzo a tutta quella fanghiglia, eppure un tempo eravamo soliti farlo. Quando eravamo più piccoli scendevamo nelle giornate di pioggia giù in strada e iniziavamo a correre come matti. Erak finiva sempre per essere in vantaggio, così si voltava, tornava indietro, mi raggiungeva e mi prendeva per mano; continuavamo a correre fino al fienile e da lì ripartivamo verso casa, avanti e indietro sulla terra bagnata, finché non spioveva.